

Gesù e il tempio

Giovanni 2,13-25

¹³Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà*.

¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

L'intervento di Gesù nel tempio si trova nel [vangelo di Giovanni](#) all'inizio «Libro dei segni» (cc. 1,19–12, 50), dopo la settimana inaugurale (1,19-34), la chiamata dei primi discepoli (1,35-51) e infine il primo segno compiuto da Gesù, il cambiamento dell'acqua in vino a Cana di Galilea (2,1-12). Mentre per i sinottici questo episodio dà inizio alla settimana conclusiva della vita di Gesù (cfr. Mc 11,15-17 e par), Giovanni lo pone all'inizio del suo ministero. Egli vuole così indicare che il confronto con il tempio rappresenta il primo e più significativo compito del Messia (cfr. Mal 3,1-3) e, al tempo stesso, porre tutto il ministero di Gesù nella prospettiva della sua morte e risurrezione. Secondo i primi tre vangeli Gesù, scacciando i venditori e i cambialvalute, che fornivano ciò che era necessario per i sacrifici e le offerte, blocca l'esercizio del culto: così facendo egli dichiara che il luogo sacro è ormai illegittimo a causa dell'infedeltà del popolo e dei suoi capi (cfr. Ger 7,11 citato in Mc 11,17 e par) e ne preannunzia la distruzione (cfr. Mc 13,2 e par). Nel quarto vangelo appare invece che Gesù si oppone sì al modo in cui il tempio era gestito, ma di riflesso si presenta come colui che ne porta a compimento il simbolismo. Dopo una breve introduzione (v. 13), il racconto si divide in due parti: l'intervento di Gesù (vv. 14-17) e il dialogo con i

giudei (vv. 18-22). Chiude il racconto una riflessione dell'evangelista (vv. 23-25).

Il brano si apre con una indicazione cronologica: Gesù sale a Gerusalemme in quanto «la Pasqua era ormai vicina (*engys*)» (v. 13): egli si adegua dunque alle feste liturgiche di Israele, cogliendo però l'occasione per dare loro un significato nuovo. L'evangelista non precisa in quale momento delle celebrazioni pasquali l'episodio ha avuto luogo, mentre per i sinottici si tratta del lunedì santo.

Gesù entra nel tempio, dove trova «gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e là seduti, i cambiamonete» (v. 14). Il termine «tempio» (*hieros*) non indica il luogo santo, considerato come la dimora di Dio (*naos*), ma i cortili esterni, e in modo specifico quello che, essendo accessibile anche ai non giudei, veniva chiamato «cortile dei gentili». Gli animali venivano venduti perché i pellegrini, specialmente quelli venuti da lontano, potessero disporre di vittime per i sacrifici; i cambialvalute invece cambiavano il denaro profano nell'unica moneta ammessa nel tempio. Si trattava quindi di un'attività non solo lecita, ma anche indispensabile per il funzionamento del tempio, che però ne denotava il carattere materiale e terreno.

Posto di fronte a questa realtà Gesù reagisce in modo molto duro: «Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!» (vv. 15-16). Il gesto di Gesù è descritto in modo simile a quello adottato da Marco, il quale però non menziona il dettaglio della sferza di cordicelle: con esso il quarto evangelista conferisce all'episodio un certo carattere di violenza non solo verbale. Secondo Marco, seguito da Matteo e Luca, Gesù accompagna il suo gesto con queste parole: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!» (Mc 11,17). Con esse egli allude a Is 56,7 («Perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli») e a Ger 7,11 («Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me?»). Da queste due citazioni risulta che, per i sinottici, Gesù rimprovera i giudei perché, pur offrendo sacrifici a Dio, non gli sono fedeli, come attesta, nel contesto immediato, il fico che ha foglie ma non frutti. Secondo Giovanni invece Gesù si riferisce a un testo del profeta Zaccaria: «In quel giorno non ci sarà neppure un mercante nella casa del Signore degli eserciti» (Zc 14,21). La colpa dei giudei è dunque quella di servirsi del tempio per usi commerciali, profanandolo e rendendolo inadatto al culto sacrificale.

Giovanni aggiunge che i discepoli si ricordarono una frase della Scrittura che dice: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà» (v 17; cfr. Sal 69,10). Questo testo fa parte di una preghiera di supplica, nella quale un salmista si lamenta con Dio per la persecuzione che subisce da parte dei suoi avversari; nel v. 10 dice di essere pieno (nei LXX: *katephagen*, divorato, all'aoristo) di un amore senza confini per il tempio di Dio, cioè per Dio stesso, e lascia intendere che proprio per questo è stato perseguitato. In Giovanni invece il verbo «divorare» è al futuro (*phagetai*), e allude alla morte a cui Gesù va incontro proprio in forza del suo amore per la casa di Dio, cioè del rapporto speciale che lo unisce a Dio. In quel momento i discepoli non potevano capirlo, ma se ne renderanno conto dopo la sua morte.

Finora i giudei sono stati muti testimoni di quanto Gesù aveva fatto. Ora essi intervengono ponendogli una domanda: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?» (v. 18). Gesù risponde: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (v. 19). Questa volta il termine «tempio» traduce non più *hieron*, ma *naos*, che indicava il luogo santo in cui era localizzata la presenza di Dio. La frase pronunciata da Gesù richiama stranamente quella che i falsi testimoni, secondo i sinottici, gli attribuiscono nel corso del processo davanti al sommo sacerdote: «Distruiggerò questo tempio fatto da mano d'uomo e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo» (Mc 14,58); «Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni» (Mt 26,61:). Secondo il libro degli Atti, Stefano è accusato di aver detto: «il Nazareno distriggerà questo luogo...» (At 6,14). Secondo Giovanni invece Gesù dice: «Distrugete...»: con ciò non si vuol dire che Gesù abbia sfidato i suoi interlocutori chiedendo loro di distruggere il tempio per mostrare loro di essere capace di riedificarlo in tre giorni. Egli si è limitato a dire che essi effettivamente lo distruggeranno a causa dell'uso improprio che ne fanno, ma egli in tre giorni lo farà risorgere. Il verbo «risorgere» (*egeirô*) invece del sinottico ricostruire (*oikodomeô*) è stato scelto perché si adatta bene sia all'erezione di un edificio che alla risurrezione dei corpi. La risposta è dunque ambigua: Gesù ricostruirà il tempio che i giudei distruggeranno, ma non si tratterà più di una costruzione materiale bensì del suo corpo risuscitato. Gesù lascia così intendere che il tempio di pietra non sarà più necessario (cfr. Gv 4,21-24).

I giudei ribattono: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?» (v. 20). Essi si riferiscono ai lavori fatti da Erode il grande per la restaurazione del tempio, lasciando così intendere che questi sarebbero stati iniziati verso il 20 a.C. Come capita spesso nel IV vangelo gli ascoltatori fraintendono le parole di Gesù, in quanto non

pensano al tempio escatologico, ma a una ricostruzione materiale del tempio storico, dopo una sua eventuale distruzione, e si meravigliano che ciò possa avvenire nel breve periodo di tre giorni. L'evangelista non riporta alcuna risposta di Gesù, limitandosi a dire che «egli parlava del tempio del suo corpo» (v. 21). Non si tratta quindi del tempio materiale, ma della persona di Gesù, intesa come il luogo in cui Dio abita. Gesù è dunque il vero segno della presenza di Dio nel mondo, non in opposizione al vecchio tempio, che sarà distrutto per il peccato dei suoi frequentatori, ma come adempimento della promessa di Dio.

L'evangelista conclude con questa riflessione: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (v. 22). Secondo l'evangelista neppure i discepoli hanno capito le parole di Gesù. È lo Spirito infatti che, dopo la Pasqua, rende presenti alla memoria dei discepoli le parole e i gesti di Gesù, illuminando in profondità il loro significato e permettendo di attualizzarli nel presente (cfr. 12,16; 14,26): solo dopo la sua risurrezione lo Spirito avrebbe aperto i loro occhi, dando loro la possibilità di credere, da una parte, alla Scrittura (cfr. il Sal 69,10 sopra citato e il successivo v. 36) e, dall'altra, alla parola di Gesù, che aveva preannunziato la sua morte e risurrezione.

Al termine del racconto l'evangelista osserva: «Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo» (vv. 23-25). Gesù ha compiuto numerosi miracoli nel corso del suo ministero. Qualificandoli come «segni», Giovanni conferisce loro il compito di suscitare la fede in Gesù. In questo senso l'evangelista afferma che molti «credettero» (*episteusan*) in lui; ma questo primo movimento di simpatia testimonia una fede ancora imperfetta, perché porta ad ammirare il taumaturgo senza raggiungere il figlio di Dio, l'unico oggetto della fede secondo Giovanni. Gesù da parte sua non si fidava (*episteuen*) di loro. Utilizzando il medesimo verbo *pisteuein* in due sensi differenti, il narratore crea così un'opposizione letteraria tra il «credere nel suo nome» da parte della gente e il «non credere (affidare se stesso) a loro» da parte di Gesù. In tal modo orienta il lettore verso uno dei punti centrali dei due episodi successivi (cc. 3-4): alla manifestazione di Dio in Gesù si può e si deve reagire solo con una fede sincera e autentica.

L'idea di un Dio che abita personalmente in mezzo al suo popolo ha segnato profondamente la vita religiosa di Israele, facendo di Gerusalemme e

del tempio, con i suoi riti e pellegrinaggi, il cuore della vita religiosa e sociale del giudaismo. Di fronte a questa realtà così importante, il Gesù giovanneo si presenta come colui che porta a compimento l'esperienza religiosa di cui il tempio era il segno, ma in tal modo la supera sostituendo al tempio materiale il suo corpo risorto. È in lui che, dopo la sua risurrezione, si trova presso il Padre ed è presente in mezzo ai suoi discepoli, che costoro trovano il loro punto di aggregazione per formare il nuovo tempio di Dio (cfr. 1Pt 2,4-5). Essi dunque non hanno più bisogno di un tempio (cfr. 4,21-23) ma devono ritrovare la presenza di Dio nella loro comunità, la quale è il corpo di Cristo che per mezzo loro continua ad essere presente nel mondo.